

FUORI TUTTE

Storie dalla prigionia di genere

FRANCESCA È SPOSATA e ha due figli, ma la sua vita matrimoniale è stata un incubo perché veniva picchiata dal marito ogni volta che disattendeva la sua volontà, con una sequenza di schiaffi al volto, presa alla gola, e alla fine stupro. Costretta ad avere rapporti violenti con il marito anche durante le gravidanze, episodi che hanno provocato serie minacce d'aborto, Francesca ha subito il controllo dell'uomo per anni: «Non contavo nulla – dice – ero un oggetto nelle sue mani». Una vita, quella di Francesca, simile a quella di milioni di donne che nel mondo subiscono violenza in casa. Ma perché una donna rimane in una prigione con il suo aguzzino? Lo spiega in un libro di due tomi, *Maltrattamento e violenza sulle donne*, Elvira Reale, che dirige il Centro clinico sul maltrattamento delle donne a Psicologia clinica di Napoli, e che ha trasformato in un manuale l'esperienza dello sportello anti violenza del pronto soccorso dell'Ospedale San Paolo. Oltre a sottolineare come «il profilo delle donne maltrattate sia un profilo normale» e che «la violenza contro le donne è un problema di salute pubblica universalmente diffusa in tutte le culture dominanti attuali», Reale analizza i casi di violenza domestica incontrati sul campo. Lo fa attraverso una nuova lente: la sindrome di Stoccolma, in cui la vittima per sopravvivere simpatizza con il suo carceriere, e gli studi di Albert Biderman sulle *tattiche di lavaggio del cervello*, con cui il sociologo analizzava i metodi per ottenere l'adattamento alla prigionia nella guerra in Corea. «Una donna che sopporta la violenza per anni – spiega l'autrice – non lo fa perché ha un profilo fragile o instabile, ma perché ha una dipendenza economica, emotiva o fisica dall'abusante, una dinamica non molto diversa da quella che può colpire un uomo mobbizzato sul lavoro senza alternative o un sequestrato che per sopravvivere empatizza con chi lo minaccia». Nel libro si analizzano le pratiche di manipolazione della vittima, per cui una donna maltrattata può «modificare radicalmente il modo di essere». «Come si legge in un report di Amnesty International – conclude Reale – lo studio dei mezzi psicologici di controllo, necessari a ottenere la collaborazione delle persone soggette a prigionia o a restrizioni, è il modo più efficace per ottenere cooperazione, e passa attraverso la manipolazione della mente e dei sentimenti della vittima che diventa così un prigioniero psicologico, oltre che fisico». Un valido strumento per psicologi e per chi giudica in Tribunale.

LUISA BETTI

IL LIBRO RACCOGLIE gli scritti di alcune donne che hanno frequentato il corso di scrittura, organizza-

to dal Giardino dei Ciliegi di Firenze, all'interno della sezione femminile del carcere di Sollicciano. I racconti, intercalati da riflessioni della insegnante curatrice, parlano di storie ordinarie e straordinarie, fra violenza, solidarietà, affettività, disperazione, in «un bordello di culture diverse», nella ripetitività ossessiva dei rituali quotidiani. Emergono voci di donne che, pur non avendo volto, trasmettono la loro corporeità offrendo tracce e frammenti della loro vita: non tanto i reati, ma le singolarità che irrompono per dirsi e continuare ad

esistere con emozioni e racconti che disattendono ogni facile interpretazione e rifuggono da ogni retorica. Si ritrova il linguaggio semplice e profondo delle emozioni, come diceva Goliarda Sapienza: i problemi del quotidiano (il caldo insopportabile, la mancanza di lampadine, i materassi vecchi e malridotti), il desiderio di amore per cui attraverso il *panneggio* si comunica con la sezione maschile in un alfabeto inventato, soprattutto la rivisitazione del passato, fra aspettative, inganni e affetti. E anche la preoccupazione per il domani, perché per essere liberi non basta uscire dal carcere, occorrono progetti e possibilità. In quell'universo concentrazionario, tutto – scrive Alice – «gira intorno alla carta», dai documenti alle «domandine» per ogni richiesta, alla posta, «fonte di vita, unico legame con il mondo esterno». Nel luogo, «tappettato di libri in cui ci veniamo incontro», riflette Monica Sarsini, si è costruita una «complicata relazione fra esperienze dichiarate, offuscate, contraffatte, dette a metà»: «Io quando sono a scrittura capisco quanto sia bello questo legame così diverso ma uguale per tutte» (Monica C.). «Il proprio corpo non può combattere queste sbarre, e impotente cerca di attraversarle con i ricordi» (Martina); ma, dove il corpo è recluso e circoscritto, la narrazione conforta e aiuta a vivere, ad elaborare l'angoscia e/o i sensi di colpa, fa fiorire schegge di libertà interiore. «Anche quando tutto sembra perduto» restano le parole, «le nostre porte verso tutti gli altri mondi» (Cixous).

CLOTILDE BARBARULLI

SE LE donne di Roma, «di nascita... d'adozione, per scelta, per necessità» attraversano i secoli - da Cornelia ad Anna Magnani, da Maria Montessori a Gabriella Ferri -, portatrici di altre storie nella rugosità della Storia, le *donne di Beirut* cercano di resistere, negli

ultimi giorni della guerra civile libanese (1975-1991), alla violenza della politica che irrompe nelle loro vite e le stravolge con la perdita, con l'odio, con il panico. Warda, che ha tremato nell'avvertire «rumori di morte. Anche il legno d'entrata palpita e geme. Il vento porta con sé grida di terrore in tutte le stanze

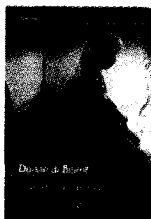
della casa», si lascia andare all'abbraccio amoroso del mare, mentre Camilia e Liliane pensano solo a partire lontano. Maha si dà tempo per qualsiasi scelta: la guerra è finita, dicono, ma è come se, «andandosene, avesse portato via tutto con sé. Gli animi vuoti sono ricolmi solo di assenza». Nelle vicende romane, invece, emergono donne differenti, famose e meno note – con storie non sempre drammatiche, anche nel campo dell'arte e dello spettacolo – che comunque trasgrediscono, rompendo schemi imposti: da Ilaria Alpi, la giornalista coraggiosa che muore per denunciare i traffici di armi e rifiuti tossici fra Italia e

Libia, a Settimia Spizzichino che, sopravvissuta al campo di sterminio di Auschwitz, s'impegna nel sociale. Un piccolo affresco di donne controcorrente, che, come dice la curatrice, segnalando il sito (www.paolastaccioli.it), potrà essere arricchito. Molte altre ancora, infatti, devono raccontarsi, articolare questo «*assaggio di una storia di Roma declinata al femminile*»: frammenti «in cui ogni racconto aggiunge una diversa sfumatura all'affresco». Paola Staccioli parlerà del libro il 16 dicembre alle 18, a Lignarius (via Mecenate 35, Roma).

CLO. BAR.



**MALTRATTAMENTO
E VIOLENZA
SULLE DONNE
(I e II volume)**
Elvira Reale
Franco Angeli, 2011,
30 e 33 euro



DONNE DI BEIRUT
Iman Humaydan Younes
La linea, 2011, 15 euro



**ALICE NEL PAESE
DELLE DOMANDINE**
*Racconti delle
detenute
di Sollicciano*
Monica Sarsini
(a cura di)
Le Lettere, 2011,
16,50 euro



**101 DONNE
CHE HANNO FATTO
GRANDE ROMA**
Paola Staccioli
Newton Compton, 2011
14,90 euro

OFFICINA ITALIA
Fabio Sebastiani

Altrimedia Edizioni - 2011

Ci sono almeno due attori, in questo pregevole lavoro di Fabio Sebastiani, che la fanno da protagonisti: uno si chiama Lavoro, l'altro Diritti. *Officina Italia* è la storia di un divorzio, di un sodalizio che si rompe per volere di un terzo attore che, se si trattasse di un romanzo, recita (molto bene) la parte del cattivo. Ma del resto la storia della classe operaia, l'essenza delle sue lotte, la costruzione di una vertenza lunga almeno quarant'anni, quando l'Autunno caldo irruppe nelle case degli italiani attraverso immagini sbiadite ma meravigliose dei tanti Cipputi in salopette, ricostruita dall'occhio attento di un cronista che sul lavoro della fabbrica, dei cantieri, ha costruito il suo lavoro, può essere raccontata a mo' di romanzo. Un romanzo che comincia dalla tragedia finale in cui Lavoro e Diritti prendono strade diverse. Sul libro c'è la penna sapiente di un drammaturgo d'obbligo visto che racconta

fatti della quotidianità reale e non finzioni frutto di una fantasia perversa; nella realtà, invece, il cattivo recita la tragedia da commediante consumato, favorito, come scrive Sebastiani, dai media, dalla politica e dagli Stati uniti da una parte e dall'acquiescenza passiva di molte organizzazioni sindacali con la pregevole esclusione della Fiom-Cgil il cui segretario, Landini, è autore della prefazione al libro. Mentre l'attenzione sull'intera vicenda Fiat va a intermittenza e sale agli onori delle cronache solo quando mister maglioncino lancia proclami e strategie per il futuro, *Officina Italia* tratta caparbiamente fatti nudi e crudi e, quando non può farlo direttamente, il giornalista di *Liberazione* si affida ai protagonisti diretti, a quegli operai spogliati dei più elementari diritti, con testimonianze che arricchiscono il lavoro e lo rendono indispensabile a quanti vogliono formarsi un'idea reale su quanto avviene negli stabilimenti del marchio torinese e quanto si prospetti per l'immediato futuro per il mondo del lavoro italiano. L'autore non fa sconti e scomoda anche la Costituzione italiana, quell'art. 36 ormai da più parti vilipeso, che alla prestazione del lavoratore associa: «una retribuzione proporzionata alla qualità e quantità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa».

Scorrendo le pagine di *Officina Italia* scopri che a perdere non sono solo gli operai di Pomigliano, Mirafiori, Termini Imerese, Melfi o Cassino. A perdere è un

intero paese che ha sacrificato al mercato buona parte dei diritti dei suoi cittadini e ora si appresta ad accelerare su questa strada in nome della salvezza delle banche e della finanza spregiudicata che hanno adottato come filosofia di vita. Io spero che questo eccellente lavoro di Sebastiani finisca negli zainetti degli studenti, nelle cartelle dei giovani precari e nelle case di tutti coloro che rappresentano la speranza per un mondo diverso: *Officina Italia* è un ottimo carburante.

ENZO DI BRANGO

ALCESTE DE AMBRIS
L'utopia concreta
di un rivoluzionario sindacalista
Enrico Serventi Longhi

Franco Angeli 2011, 32 euro

Alceste de Ambris è un libro polivalente. È storia collettiva, nazionale, di trapassi epocali e insieme di un uomo e delle sue migrazioni politiche individuali: potenza della biografia. Potere di queste vite di transito, tra un secolo e l'altro, tra un continente e l'altro (sia geografico che ideale), tra un movente e l'altro. Sindacalista ed esule in Brasile - per due volte - e in Svizzera, il De Ambris agitatore degli inizi del Novecento ha più a che fare con Mazzini che con Sorel. Non bada alla purezza del mito palinogenetico dello sciopero generale, differenziandosi dai suoi compagni teorici, ma cerca l'azione diretta per un obiettivo politico immediato, anche al prezzo di una certa confusione ideologica. Tribuno formidabile, fa di Parma e della sua Camera del lavoro la propria scena prediletta. Da lì dirige le azioni di sciopero più aggressive e violente di quegli anni e sperimenta metodi, individua carenze e limiti pratici. Come quello dell'insufficiente preparazione militare del movimento operaio nel sostenere lo scontro di piazza, una delle molte derive che lo porterà a compiere, nel '14, la faticosa scelta dell'intervento: la guerra deve essere la scuola morale del proletariato e il sacrificio eroico l'unico atto rivoluzionario. Un intero percorso politico fatto di derive simili. Nella sua figura le tradizioni carbonare, repubblicane, democratico-massoniche del Risorgimento italiano sono spinte in tutta la loro insufficienza fino al lido su cui si spiaggeranno definitivamente: Fiume. Nella città occupata dai legionari di D'Annunzio, il nostro ricoprirà la carica di capo di Gabinetto. Il fascismo, alla fine, lo costringerà a espatriare in Francia.

La documentazione e l'apparato di note del volume sono ampissimi. Nelle giravolte improvvise della vicenda, l'autore, Enrico Serventi Longhi, guida il lettore col pregio impagabile del rigore senza schematismi. In *De Ambris*, il sinda-

calista rivoluzionario non prepara l'ardito, piuttosto c'è un'evoluzione, costellata da soluzioni di continuità. Egli spolperà il corpo vivo della guerra, dell'impresa fiumana, parteciperà sempre perché è un divoratore. Perché questa è la sua vocazione.

FRANCESCO BRAVI

MALAPOLIZIA
Adriano Chiarelli

Newton Compton 2011, 10 euro

I media riportano un numero sorprendentemente alto di stupri, estorsioni e pestaggi i cui protagonisti sono poliziotti, carabinieri, agenti di polizia penitenziaria o ferroviaria. Addirittura vigili urbani.

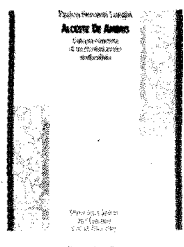
Abusi, violenze e veri e propri crimini circondati da un'omertà la cui massima espressione sono i comunicati dei sindacati di settore contro chiunque cerchi di appurare la verità. Un'omertà accompagnata dalla certezza dell'impunità. Anche quando la quotidiana violenza operata da appartenenti alle «forze dell'ordine» diventa omicida, come nei casi Aldrovandi, Cucchi, Sandri, Rasman, Bianzino, Uva ecc.

Di questo parla l'interessante lavoro di Adriano Chiarelli. Di una «malapolizia» che fa il paio con una «malagiustizia» che concede coperture e protezioni agli imputati in divisa e mette sul banco degli accusati le vittime o i loro parenti rei di chiedere che i responsabili siano puniti. Non un libro contro la polizia, precisa Chiarelli. Ma un documentato atto d'accusa nei confronti di comportamenti sempre più diffusi all'interno di corpi di pubblica sicurezza. Tanto diffusi da rendere ormai ridicola - e inadeguata anche

per chi si ostina a usarla - la metafora delle «poche mele marce».

Il libro racconta, attraverso interviste, segnalazioni mediatiche e atti processuali, decine di episodi avvenuti dal 2001 al 2011. Un decennio aperto dalle violenze contro i manifestanti di Genova, picchiati per strada e nel sonno, torturati al ritmo di stupide cantilene fasciste, accusati da false prove fabbricate ad hoc. Un decennio in cui comportamenti violenti tipici degli anni '70 si sono esacerbatati in un contesto nuovo, applicati anche nei confronti di cittadini o immigrati «marginali». Basta citare le giustificazioni di rito usate dalle questure, dai sindacati o dagli avvocati difensori ogni qual volta un caso di «malapolizia» balza agli onori della cronaca grazie al coraggio e alla tenacia di un parente o di un amico della vittima. O di un testimone oculare che non si lascia intimorire dalle minacce e dalle ritorsioni degli uomini in divisa. Federico Aldrovandi era un tossico morto di overdose; Giuseppe Uva un ubriaccone impazzito; Riccardo Rasman un malato di mente; Stefano Cucchi un pregiudicato già malato...

Scrive nella prefazione Checchino An-



tonini: «È dentro le aree dell'esclusione sociale, indotte dai processi di precarizzazione delle vite e privatizzazione dei servizi, che mutano le politiche del controllo (...) funzionale alla costituzione di recinti urbani, alla costruzione dello stigma per soggetti, etnie e classi "pericolose"».

Non si contano gli insabbiamenti, le manipolazioni o i depistaggi, alla cui realizzazione non contribuiscono solo poliziotti. Un oliato sistema di coperture e connivenze che coinvolge anche i lavoratori civili del comparto sicurezza. Oppure giornalisti al massimo interessati, più che a dare un contributo di verità, a esercitare una pornografia del dolore redditizia ma rivoltante.

Tutto ciò in un paese in cui una valle anti Tav o una comunità in lotta contro una discarica o un inceneritore vengono trattati alla stregua di nemici da combattere e neutralizzare. I territori ribelli vengono dichiarati zone d'interesse strategico e occupati da soldati reduci dalla guerra d'Afghanistan. Ma anche i quartieri delle nostre città, le strade, gli stadi diventano zone di guerra, e i cittadini «devianti» trattati da «nemico interno».

Malapolizia è un libro da leggere. Soprattutto in un paese in cui alla quotidiana e strutturale ingiustizia molti contrappongono un'astratta categoria di legalità che troppo spesso non contempla la giustizia. Una legalità relativa, da applicare all'insieme della società ma, paradossalmente, non a chi dovrebbe far rispettare le legge.

MARCO SANTOPADRE

LEADER

LA STATUA. ORDINARIA VIOLENZA. VICO SIRENE

Fortunato Calvino

Bulzoni, 2011, 13 euro

Se la letteratura civile racconta il rapporto tra individuo e società, il teatro civile è, appunto, il momento in cui questo rapporto viene portato sulla scena e diventa, necessariamente, teatro di rapporti e di misurazione dei rapporti. È lo stigma che segna la drammaturgia di Fortunato Calvino in questa pubblicazione che, raccogliendo tre inedite *pièces* del drammaturgo napoletano, insiste sulla fragile e contraddittoria dialettica degli affetti sullo sfondo di una Napoli di passioni e miserie. Personaggi vivi e credibili, proiezioni mimetiche di dolori, sofferenze, esclusioni e recondite speranze, si muovono all'interno di uno spazio scenico che si fonde con quello cittadino e, mentre la scena diventa appendice della vergogna umana, cioè immagine cruda e nitida della realtà, esplodendo in tutta la sua violenta evidenza, i dialoghi tra i personaggi diventano apologo cifrato di una condizione che sembra, archetipica e antropologica, quasi immutabile determinazione del destino. In *La Statua*, ad esempio, la vicenda senza tempo della povertà e dell'indigenza si lega, a metà strada tra sogno e iper-realismo, alla conflittualità delle relazioni umane e alla contraddittorietà dei sentimenti. Infatti, i barboni prota-

gonisti della trama, reagiscono alla propria comune esclusione, alla propria comune emarginazione, in maniera sostanzialmente antitetica, manifestando un rapporto di odio-amore nei confronti della Terra-Madre che li ha partoriti e poi schiacciati. Invece, in *Ordinaria violenza*, che Fortunato Calvino dedica alla madre, la scena è il luogo in cui si replica l'oltraggio reiterato dal maschio padre e padrone ai danni della donna. L'intera vicenda non parla, però, soltanto dell'aggressione fisica e psicologica del maschio che massacrò di botte la propria compagna, utilizzandola come «discarica» delle sue frustrazioni, ma anche dell'assuefazione psicologica della stessa donna che, con pervicace ostinazione, vive la quotidianità della propria

«sottomissione» come un destino ineluttabile, addirittura come un destino da difendere con amore e abnegazione. Infine, quando la realtà irrompe sulla scena, non porta solo ed esclusivamente disperazione, ma anche il calore e il colore di

«spaccati» sociali inediti, come in *Vico Sirene*, pièce le cui protagoniste sono le *femminelle*, cioè i travestiti e transessuali napoletani, che abitano un vicolo immaginario dei Quartieri spagnoli. Un vicolo che diventa lo sfondo di una vita resa densa dalle accensioni, dagli amori e dalle delusioni di Nucchetella, Scarola, Cocacola, Susy, Butterfly e Mina. Un vicolo che, portato sulla scena, è lo spazio della realtà tragicomica ed autentica che Calvino rievoca tenendo un occhio a modelli d'ispirazione poetica come Patroni Griffi e Moscato.

CLAUDIO FINELLI

LEADER

L'ONORE DEI KEITA Moussa Konaté

Del Vecchio editore, 2011, 12 euro

Moussa Konaté (classe '51) ha al suo attivo numerosi volumi, in particolare quattro romanzi polizieschi tra cui *L'empreinte du renard* (2006), non ancora tradotto in italiano. Nel 2010, sono apparsi da e/o *La maledizione del dio del fiume* (recensito da noi nella Diploteca di febbraio 2011), e da Del Vecchio, *L'assassino di Banconi*. L'iniziativa della giovane casa editrice romana Del Vecchio – che destina parte dei proventi del libro a progetti africani – è certamente lodevole. Occorre, però, precisare che Konaté non è l'inventore del *noir* africano, né il pioniere della letteratura del Mali, come si può leggere in varie recensioni o quarte di copertina. Fin dal 1976, l'africanista Alain Ricard ha dimostrato che in Africa occidentale il romanzo poliziesco risale agli anni '30 e si è sviluppato in francese, in inglese e anche in lingua ewe. Quelli di Konaté appartengono al cosiddetto (sotto)

genere dell'*ethnopolar*, ossia al poliziesco antropologico (nel caso specifico, più antropologico che poliziesco) a cui si rifanno molti autori africani. L'opera *noir* di Konaté si basa essenzialmente sulla serialità e la duplicazione di una formula, peraltro evocata esplicitamente dall'autore («il commissario recitava il suo copione»): la stessa coppia di poliziotti, composta dal maturo commissario Habib e dal giovane ispettore Sosso che indagano sempre insieme, facendo spesso riferimento ai casi precedentemente risolti – omicidi in serie che si ripetono da un libro all'altro. Ne *L'onore dei Keita*, sfruttando le credenze tradizionali africane e quelle imposte dall'islam (la punizione è sempre divina), impostori e criminali operano indisturbati finché non arrivano i nostri, i bonari e simpatici poliziotti che ogni volta si meravigliano della persistenza delle superstizioni popolari e che, con la loro razionalità, possono solo cercare di risolvere casi in apparenza irrisolvibili. Certamente si apprezzerà la restituzione dell'atmosfera cupa e angosciata che aleggia intorno ai «grandi» e ai loro (veri o falsi) riti divinatori, la descrizione realistica e minuta dell'ambientazione popolare: ora l'etnia del fiume, ora l'ambiente urbano delle bidonville della capitale, ora qualche sperduto villaggio, ora la cultura dogon, tuttora misteriosa per gli stessi maliani. Qualità narrative ancor più evidenti nel romanzo *L'empreinte du renard*, di gran lunga il migliore dei quattro, e che contiene anche il riferimento a un rito di geomanzia particolarmente suggestivo, ancora in uso presso la popolazione.



Moussa Konaté non sarà un pioniere, ma sa mettere in risalto *topoi* fondamentali e tiene a far conoscere la cultura del suo paese, adoperandosi in vari campi (teatro, editoria, incontri), con risultati evidenti in ambito didattico e delle pubblicazioni per ragazzi: sia in francese che in bambara. Ha anche pubblicato un saggio intitolato *L'Afrique Noire est-elle maudite?* (Fayard, 2010), con una bella prefazione di Éric Orsenna, in cui disegna un quadro pessimistico del continente, ma affida un barlume di speranza a uno sviluppo basato sulla cultura e all'attenzione sempre maggiore rivolta alle lingue africane.

MARIE JOSÉ HOYET

LA GUERRA DI BOUBACAR Francesca Caminoli

Jaka Book 2011, 12 euro

Boubacar è un giovane senegalese che nel 1944 viene reclutato dall'esercito francese per combattere nel Mediterraneo. Strappato al suo villaggio, addestrato a Dakar e Casablanca, è uno dei *tirailleurs* senegalesi dell'incursione alleata al comando francese che il 17 giugno, grazie a un sanguinosissimo sbarco sulla spiaggia di Marina di Campo, liberò l'isola d'Elba dai tedeschi. Boubacar sopravvive, così come il suo superiore, il sergente Flaubert, e rientrati in patria si scrivono per



anni, e per anni raccontano entrambi ai famigliari la loro guerra. Così Gustavine, nipote del regente, giovane precaria francese alla ricerca di se stessa e Boubacar, omonimo del nonno, uno dei tanti senegalesi costretti ad affrontare i pericoli di un «viaggio della speranza» in Europa, decidono di raggiungere in Italia la spiaggia della memoria. Si incontrano senza incontrarsi, come le loro storie parallele, che Francesca Caminoli intreccia consapevolmente che proprio così sono i legami importanti nella vita, quelli intrecciati dai ricordi e dai sentimenti: unitamente paralleli. Ed è così che Boubacar e la sua guerra ci aiutano a capire che *les autres* non sono mai per noi l'infemo sartriano, ma piuttosto la nostra salvezza.

MIA LECOMTE

IL LIBRO DEI SUSSURRI Varujan Vosganian

Keller Editore, 2011, 18,50 euro

Arriva in libreria, pluripremiato in patria e ora tradotto dal rumeno per i lettori italiani, il romanzo di Varujan Vosganian, definito dalla critica locale come uno dei migliori nel panorama letterario della Romania post-comunista.

Il libro offre l'opportunità di un'insolita immersione in un'Europa vissuta dall'altra parte della cortina di ferro. Si tratta appunto

di immagini che riportano all'epoca della Romania «socialista» degli anni '50: ricordi d'infanzia, legati al passato dell'autore e a quello dell'intera comunità armena del suo borgo natale. Il romanzo raduna le voci di una moltitudine di persone, personaggi reali che a turno, come chiamati all'appello, narrano la propria storia quasi a formare la biografia collettiva di un popolo, quello armeno, che parla all'unisono sussurrando i propri ricordi: «Vissi la mia infanzia in un mondo di sussurri. Sussurri profertiti con accortezza. Solo più tardi appresi che il sussurro possiede anche altri significati, come la tenerezza o la preghiera». Anche i protagonisti di questo romanzo testimoniano, una volta di più, il dramma dei sopravvissuti al genocidio armeno del 1915: tutti sentono forte l'esigenza di proclamare a voce alta l'ingiustizia del proprio martirio, negato ancora risolutamente dalle autorità turche. Le storie si affastellano e ciascuno narra la sua esperienza pacatamente, come sanno fare gli anziani quando seduti in cerchio, su seggiole di legno, in buon ordine, uno dopo l'altro attendono il proprio turno. Non mancano i richiami alla cultura popolare della Romania rurale, i proverbi, le pietanze, gli usi e i costumi e infine la condivisione del dramma della guerra che sconvolge la vita e svuota le case.

L'autore, di origine armena, è nato a Cracovia dove il destino ha condotto i sopravvissuti della sua famiglia. Impegnato anche sul versante politico, è attualmente senatore del parlamento rumeno.

SONYA ORFALIAN

LA CASA DI TAMARA

Una casa da costruire, con tutti gli arredi curati fin nei più piccoli dettagli. È il meraviglioso libro-bricolage (un vero e proprio confanetto) che Donzelli propone in libreria e che per Natale può trasformarsi in un dono che ha il sapore di altri tempi, soppiantando con fantasia il classico Lego. In quella dimora da mettere su incastrando pezzo su pezzo, ha abitato infatti Tamara Karsavina, una delle prime danzatrici della compagnia dei Balletti russi di Diaghilev. Era il 1911 e la città Parigi. La sua presenza aleggia ancora in un prezioso diario dove vengono disseminate tracce per riscoprire il passaggio di Tamara fra quelle stanze raffinate. «Ho creato io stessa il ruolo della marionetta di cui Petrushka è perduto, innamorato, ma che



a lui preferisce il Moro. Sulla parete della cucina ho appeso la nostra bella locandina disegnata da Cocteau», scrive. Cocteau, lo stesso a cui lei racconta la fiaba dell'Uccello di fuoco e che la sta ad ascoltare «attento come un bambino». E ancora, sull'intimità quotidiana prima e dopo gli spettacoli: «Diaghilev ha pensato a tutto: un ristorante vicino ci porta polli arrosto, paté, insalate, e noi trasformiamo valigie vuote in tavoli comodissimi e questi divertenti picnic resteranno impressi nei miei ricordi». Età di lettura dai 5 anni in poi, *La casa di Tamara*, autore Pascale Debert, euro 26,90. Sempre Donzelli sfodera l'albo illustrato *Un giorno mio nonno mi ha donato un ruscello* (euro 24) di Gaele Perret e Aurélie Fronty (disegnatrice, nata nel 1973 a Parigi, vive a Montreuil), dove il fiume diventa il ponte e il testimone che passa di generazione in generazione, aiutando il piccolo a crescere a dispetto delle sue paure.

UNA MAPPA PER NON PERDERSI

Un libro che va srotolato e al cui interno c'è un'«istruzione per l'uso» che recita più o meno così: «Estrai la mappa, aprila, distendila a terra se vuoi, tanto è indistruttibile, e comincia il viaggio: dalla casupola di Hansel e Gretel all'incantevole casetta della strega tutta biscotti, caramelle e marzapane, attraverso boschi oscuri, ripide montagne, sentieri sconosciuti...». Sul retro del volumetto, c'è il racconto della fiaba e l'unica (vera) ricetta dei biscotti della strega. La storia dei due fratellini Hansel e Gretel verso la casetta di marzapane, secondo la casa editrice Giralangolo, diventa un gioco piacevole, in cui la lettura è anche movimento. Testi di Pino Pace, illustrazioni di Barbara Petris, euro 8,90.



PINOCCHIO A FUMETTI

Il celebre burattino lascia i suoi panni «legnosi» e subisce una metamorfosi sui generis. *Pinocchio*, con toni color seppia che antichizzano la sua presenza nel mondo e gli conferiscono un'aura nostalgica, si avventura per il mondo, guidato dai disegni acquerellati di Luigi De Pascalis in una elegante graphic novel pubblicata da Lepre edizioni (euro 16). È un bambino vivace e sperduto quello con cui facciamo la conoscenza pagina dopo pagina, che dice bugie, tenta di cavarsela e sa di poter contare sull'aiuto di una fata nei momenti peggiori. Alla fine, come nel libro di Collodi, supera ostacoli e insidie e diventa «buono», rientra nei ranghi dell'educazione «come si conviene».



ARIANNA DI GENOVA

URUGUAY

Mauricio Rosencof,
dalla cella al governo

IN UN ANGOLO dell'Uruguay, due solitari, carparbi e altruisti, guidano la rivolta di un gruppo di tubercolosi. Il primo – Menéndez – è un rivoluzionario, esule della Guerra di Spagna, l'altro – il Negro dello Sguardo – è in fuga dalla vita. Sullo sfondo, la città che si sviluppa, erige monumenti e simboli a una modernità per pochi che non ripaga la fatica... *Il quartiere era una festa*, di Mauricio Rosencof (a cura di Martha L. Canfield e David Iori, traduzione di David Iori) è un romanzo simbolico e corale, che mette in scena dignità e tragedia, sofferenza e riscatto in un «barrio» in costruzione degli anni '40. La storia fluisce come un racconto orale, disegna l'epopea degli ultimi che prende forma e coscienza, e trasfigura il gesto nell'interesse comune. Una battaglia singolare, ispirata a un episodio realmente accaduto qualche tempo prima. Così ha spiegato al *manifesto* Mauricio Rosencof, in Italia per un giro di conferenze: «Dopo l'inaugurazione dello Stadio del Centenario, avvenuta nel 1930, i tubercolosi del sanatorio, che protestavano per la carenza del vitto e per avere un medicinale considerato portentoso, marciarono fino allo stadio e si accamparono sulla tribuna ufficiale, decisi a impedire l'inizio del campionato sudamericano. Il ministro dell'interno mandò la polizia. I tubercolosi eressero barricate con le cassette di verdura, e obbligarono i militari a retrocedere... a suon di sputi. Fu una guerra batteriologica», chiosa Rosencof, istriatico e dissacrante, nella realtà come in letteratura.

Scrittore, poeta, drammaturgo, giornalista ed ex guerrigliero, Rosencof ha raccontato la sua esperienza da varie angolature. Una vita spesa senza riserve nei grandi orizzonti del '900. Nato nel '33 da una famiglia di immigrati ebreo-polacchi, scampati al nazismo, milita nel Movimento di liberazione nazionale tupamaros, una formazione politica e di guerriglia, fondata da Raul Sendic nel 1965. Viene arrestato nel '72, un anno prima del golpe che darà il potere ai militari fino all'85. Con lui ci sono altri dirigenti tupamaros, Raúl Sendic, Eleuterio Fernández Huidobro (attuale ministro della difesa), Adolfo Wasem, Julio Marenales, Henry Engler, Jorge Manera, Jorge Zabalza e José «Pepe» Mujica (oggi presidente della Repubblica). Non tutti sopravviveranno ai 13 anni di carcere duro, che lo scrittore racconta nel volume *Memorie dal calabozo* (edito da Iacobelli, e recensito nella *Diploteca* di novembre 2009):

Ricorda oggi Rosencof: «Nella realtà del calabozo, in cui dovevamo bere le urine e mangiare mosche per sopravvivere, senza contatto con altri esseri umani, costruivamo un mondo alternativo, aggrappandoci

alla fantasia per sopravvivere. Un mondo fantastico in cui la mente poteva però restare impigliata e non tornare più. Io, che scrivevo già prima di andare in carcere, catturavo i fantasmi e li mettevo in forma poetica o narrativa. Scrivevo prima nella testa e poi...» Racconta: «Una volta irrompono le guardie nella cella e un sergente mi chiede: è lei lo scrittore? Dico sì. Quello allora mi porta una biro, della carta e un sostegno e mi ordina di scrivergli una lettera alla fidanzata. Lo faccio, e la cosa si ripete. Allora, sono riuscito a fare una cosa che non ho mai fatto nella vita: sedurre nella seconda lettera la fidanzata. In cambio, il sergente manda qualche sigaretta, che fumo come fosse un sigaro toscano. Ma poi arrivano altre guardie: non sono sergente, ma ho una fidanzata, una figlia... Chiedo: come si chiama la ragazza? E mi specializzo in acrostici, devono essercene diversi tomi sparsi in tutto il paese. Senta – dicevano le guardie – mi fa uno di quegli acrilici? Ogni "acrilico" fruttava un po' di pane, fiammiferi...». Ricorda ancora l'ex tupamaro: «Capita che una guardia più disponibile mi lasci tenere l'interno della bic: allora in 72 ore annoto su carta da sigarette e con scrittura minuscola un paio di opere teatrali, un romanzo di quartiere, 32 sonetti... Poi ne ricavo un rotolino di nylon e lo infilo nell'orlo di una maglietta per mandarlo fuori a mia madre con la biancheria, come potevo fare ogni mese e mezzo. E così nasce quella che si potrebbe definire: "letteratura della maglietta"...».

PER COMUNICARE fra loro, i prigionieri inventano una sorta di alfabeto morse, battendo con le nocche sul muro. «Giocavamo persino a scacchi – dice ora Rosencof – con un'immaginaria scacchiera disegnata sul muro, riuscendo anche a litigare a suon di nocche. Una volta, dopo una discussione complicata con l'attuale ministro della difesa, gli trasmetto questa frase: a volte mi sembra che parlare con te è come parlare col muro... Un uomo non vive di solo pane, ma anche... del riso».

Nella cella sotterranea chiamata calabozo nasce così il volume *Leggende del nonno di tutte le cose* (edito da Nova Delphi, e segnalato nella *Diploteca* di novembre 2011). Spiega l'ex tupamaro: «Quando sono andato in carcere, mia figlia aveva 5 anni, ogni tanto potevano portarmela in visita. Ci accorgevamo che arrivavano i bambini perché li sentivamo urlare quando li spogliavano per perquisirli. La figlia del Nato – uno dei compagni, soprannominato così per via del naso schiacciato – aveva un anno in meno della mia ed era nata in una caserma perché anche la madre era stata presa. Verso i tre anni, la bambina cominciò ad anda-

re dal padre. Un giorno, però, il compagno mi chiama col nostro telefono a nocche, e mi dice: mia figlia e io soffriamo molto in queste visite, chiederò che siano annullate. Allora, le nostre figlie erano già in mano agli psicologi, a cui raccontavano che i loro papà erano senza mani perché eravamo ammanettati alle gambe del tavolo. Non vorrai – gli ho detto – che pensino anche di non avere un padre? Piuttosto, raccontale una storia, come fa un padre, pensaci. Dopo un po', lui bussò: non conosco storie, non so raccontarle, dice. Io rispondo: ogni volta che arriva tua figlia, te ne passo una attraverso il muro. Le leggende del nonno, prima di essere state scritte su carta di sigarette, sono state scritte a colpi di nocche, ho messo in quel muro tutta la mia anima. Il Ñato oggi è ministro della difesa».

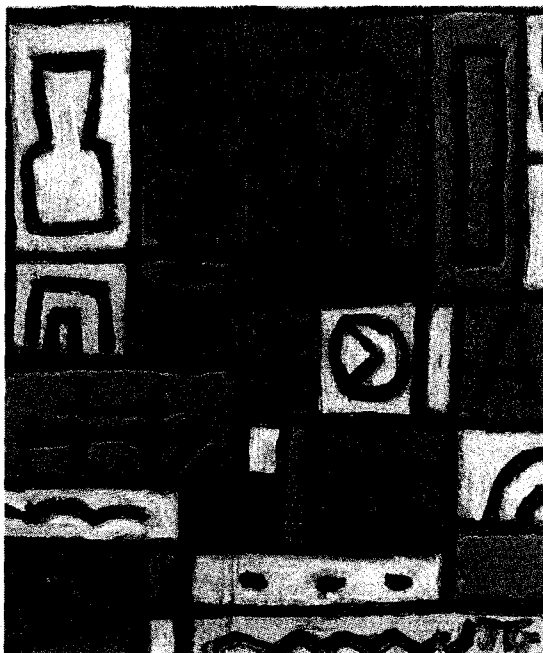
Le bambine, le donne, le compagne... «La donna, cazzo, c'era già prima», dice il protagonista del romanzo *Il quartiere era una festa*. «Le donne ... sono tutto – dice ora Rosencof. Le compagne hanno avuto una straordinaria capacità di resistenza alle torture, agli interrogatori. Il mio romanzo, *Sala 8*, che la casa editrice Nova Delphi pubblicherà nel 2012, è ambientato in un ospedale militare, dove i prigionieri venivano rappezzati come le gomme bucate di una macchina, prima di essere nuovamente torturati. La sala 8 era divisa da teloni bianchi, da una parte le compagne, dall'altra gli uomini: da una parte scomparivano

bambini, dall'altra morivano compagni. Nel romanzo parlano sia i vivi che i morti».

DAL CALABOZO al governo del paese. Negli scritti di Rosencof, c'è un tema che ritorna, riassunto dallo scrittore Mario Benedetti nella parola *desexilio*, lo spaesamento del ritorno dopo un'assenza forzata. «Quando siamo usciti – racconta ancora l'ex tupamaro –, per stare tutti insieme, noi dirigenti abbiamo accettato l'ospitalità degli amici francescani. E così ho potuto gustare di nuovo... i piaceri della carne, nel senso di quella cucinata da un frate del convento. In verità, è stato un periodo molto duro. Dovevamo rimettere insieme i pezzi del puzzle, ricomporre la nazionalità di un nuovo movimento, perché quelli che tornavano dall'esilio, si portavano dietro la Svezia, o la Spagna, o Cuba, i modelli di altri paesi. E quelli che uscivano dal carcere, dov'erano separati da piani, sezioni, divisioni, si portavano dietro la posizione di quelli del primo piano, del secondo piano, della tale sezione... Anche noi che venivamo dal calabozo avevamo il nostro punto di vista, che si basava sul pensiero del fondatore del movimento tupamaro, Raul Sendic: il socialismo uruguayano sarà uruguayano o non sarà».

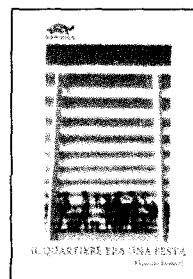
Dalla cella al governo... perché – dice Rosencof – «la realtà a volte supera la fantasia, e dimostra che il cammino della lotta è per sempre».

GERALDINA COLOTTI



VOCES DE ULTRANAR

JOAQUÍN TORRES GARCÍA
Composición, 1944



**IL QUARTIERE
ERA UNA FESTA**
Mauricio Rosencof
Noripios 2011
(www.noripios.it)
14 euro